

# IL CORAGGIO DI UN NUOVO «REVISIONISMO»

Franco Giordano

*La necessità di un nuovo «revisionismo» per superare i limiti  
dell'azione politica della sinistra anticapitalistica.*

*L'impossibilità di essere «riformisti» e la necessità di grandi riforme.  
La costruzione del Partito della sinistra europea, un nuovo soggetto politico  
pluralistico che tenta di aggregare soggettività di natura diversa.*

Il documento «Ars, Uniti a sinistra, Associazione Rossoverde» propone una vasta riflessione, tanto analitica quanto politica, sullo «stato delle cose presenti» e sulla necessità, in Italia e in Europa, di dar vita a un nuovo soggetto unitario della sinistra – ove alla parola «sinistra» è restituito il suo senso originario e attuale, ovvero la centralità della trasformazione. Si tratta di un contributo importante e, nel suo impianto di fondo, largamente condivisibile. Nel quadro politico attuale – caratterizzato dall'esperienza del governo Prodi, dalle difficoltà e dai successi, ancorché parziali, che questo esecutivo sta vivendo, nonché da processi tesi a ristrutturare in profondità la geografia del Paese, come il progetto di Partito democratico – a sinistra, nel vasto «campo» di ciò che chiamiamo si-

nistra di alternativa, l'elaborazione politico-strategica è più che mai urgente. Perciò, vorrei prima di tutto ringraziare, fuor d'ogni ritualità, i compagni di *Critica marxista* per l'occasione di confronto che offrono.

## **L'attualità del socialismo**

Concordo con una delle idee-chiave del documento: quella in virtù della quale il «socialismo del XXI secolo» nasce dalle contraddizioni del presente e dal fallimento della globalizzazione capitalistica. Non è, né vuole essere, un'istanza in qualche modo «conservatrice» (nel senso letterale del termine) della nostra storia, sia pur depurata da errori e fallimenti. Non è in alcun modo, cioè, un'opzione ideologica. È, invece, l'esito possibile di una

nuova soggettività alternativa, che l'insostenibilità del modello di sviluppo attuale e il drammatico fallimento delle pratiche neoliberiste rendono marxianamente «necessaria». Questa radicale attualità a noi pare essenziale, proprio per il ruolo che, da anni, ci sforziamo di attribuire all'innovazione – della pratica politica e della teoria politica – e proprio per i nodi ancora irrisolti di un tale processo. Si potrebbe perfino affermare che è venuto il tempo di avviare un vero e proprio «revisionismo»: esso, finora, è stato per tutti noi una nozione tabù perché ha storicamente coinciso con la liquidazione dell'anticapitalismo e di ogni istanza trasformatrice. Ma esso, forse, non può più essere eluso, se vogliamo, come mi pare vogliamo, superare i limiti, non solo quantitativi, che si frappongono

alla nostra possibilità di azione politica. Se vogliamo, insomma, dotarci dell'obiettivo ambizioso di ricostruire una vera politica di massa.

Di questa istanza «neorevisionistica» trovo, nel documento, alcune tracce significative. Intanto, il recupero della nozione di libertà, e del nesso libertà-egualanza. Siamo già oltre, mi pare, il superamento pieno della tradizione novecentesca, che ha indotto il movimento operaio, i socialisti e i comunisti (al di là della felice anomalia che è stato il Pci) a una sostanziale negazione dell'idea di libertà, tutta sussunta in quella di egualanza. Ma il nostro compito è ancora più impegnativo: fare della libertà della persona («libertà di» e non solo «da») l'approdo cruciale del processo di liberazione, assumerlo come un contenuto essenziale dell'idea stessa di socialismo. Le nuove culture politiche sorte alla fine del secolo scorso, ma prima di tutto il femminismo, ci hanno aiutato molto a superare il primato della politica e della rappresentanza – a loro volta dimensioni del «cittadino astratto», asessuato, disincarnato, forzosamente «equalizzato» dagli stessi meccanismi della democrazia liberale. E la critica radicale della logica del mercato, che si è imposta come l'unica fonte possibile sia dello sviluppo che del legame sociale, potrà essere esplorata, a sua volta, anche come rifiuto di quella «egualanza assoluta» del e nel consumo – il trionfo della merce e di quella

Merce, appunto, assoluta, che è il Denaro, l'equivalente generale di tutte le merci – che il capitalismo maturo ha già realizzato. Ora, la ricerca può e deve svilupparsi, senza reti pregiudiziali, proprio perché nel mondo della globalizzazione lo spettro che incombe, a Nord come a Sud, nei paesi avanzati come in quelli arretrati, è davvero quello della «fine della libertà», è una catastrofe generalizzata dei corpi e degli spiriti. È pur vero che noi siamo percepiti come gli eredi, per quanto riottosi o aggiornati, di una catastrofe altrettanto grande, quella del «campo socialista», dall'Urss alle rivoluzioni anticoloniali. Ma è quasi altrettanto vero che, nonostante l'«assenza» di questi ultimissimi anni, l'ipotesi di un mutamento di sistema ha ricominciato a camminare sulle gambe di una nuova generazione, «altermondialista» e sparsa in tutto il pianeta, quella che ha rivendicato la possibilità di un «altro mondo». Ecco, la nuova sinistra di cui c'è bisogno potrà nascerne soltanto dall'incontro tra l'innovazione\revisione degli eredi della vecchia sinistra e i movimenti del XXI secolo. Consentitemi soltanto, in proposito, un rilievo critico: nel documento, mi pare manchi il riferimento proprio a questa esperienza, a queste gambe – in parte a queste culture, oggi certo frammentate e segmentate. Ma anche questo confronto, questo bilancio, questa interlocuzione sono parte integrante della costruzione di una nuova soggettività politica.

### La crisi del riformismo

Uno dei passaggi ineludibili di questo percorso è il confronto critico con la sinistra che oggi si declina come «riformista». Forse, il mio maggior punto di dissenso dalla vostra elaborazione è proprio qui: voi auspicate il superamento della divisione attuale tra le «due sinistre» e, più in generale, non dedicate al riformismo l'attenzione critica che a mio parere è necessaria. In astratto, certo, nessuno può sfuggire a un auspicio di questa natura: la nascita di una grande sinistra, oltre tutte le fratture del secolo scorso, oltre, anche, la non più attuale distinzione tra «riformisti» e «rivoluzionari» (nata in ben altro contesto e funzionale alla discussione sui mezzi per cambiare la società, non sui fini, l'*Endziel*, da perseguire). In concreto, si tratta di un obiettivo oggi non attuale, non all'«ordine del giorno», come si usa dire nella quotidianità politica. Il «riformismo» si pone, in questa fase storica, come un'identità sostanzialmente eclettica o, meglio, come il minimo comun denominatore (stiamo parlando, s'intende, dell'Italia del 2006) delle maggiori forze del centrosinistra. Le quali oscillano tra due soli orizzonti possibili: l'esperienza socialdemocratica europea, per un verso, la «Terza Via» liberaldemocratica per l'altro verso. Ma se la prima ha visto franare il terreno sotto i propri piedi, nella fine del così detto compromesso keynesiano e nell'insorgenza della rivoluzione capitalistico-noeconservatrice, e

non è più proponibile come «nuovo inizio», la seconda ha dimostrato pari in-capacità di offrire alla sinistra una identità reale, risolvendosi alla fine in una variante del liberalismo temperato e di politiche subalterne all'impresa e ai suoi interessi quasi sempre ciechi. Non mi addentro, certo – non sarebbe rispettoso – nella discussione che sta tormentando la nascita del Partito democratico. Ma essa mi pare lo specchio fedele di questa identità «impossibile», dove tendono a confluire e a scontrarsi le identità (deboli) più diverse.

Non credo che siamo di fronte soltanto a complesse contingenze della politica. Credo, invece, se le parole hanno un senso, che il «riformismo» viva una irreversibile crisi strategica innanzitutto perché le contraddizioni drammatiche della società di questo secolo non sono né affrontabili né tanto meno superabili all'interno di un'ottica meramente emendativa: primo, su tutti, il tema della precarizzazione del lavoro e della restituzione al lavoro della sua dignità\centralità. Ma l'espansione della precarietà, e ormai anche di vere e proprie forme di neoschiavismo, non sono, nient'affatto, un accidente, una stortura, una malattia da risanare, al meglio possibile, nelle sue manifestazioni più acute e più intollerabili: sono piuttosto il risultato «necessitato» dello sviluppo globale – del mercato unico mondiale e della competizione mondiale – che rendono lo sviluppo del capitalismo «cieco e sordo» di fronte ad ogni prospettiva

che non sia la profitabilità di breve periodo. Non è certo un caso che, nel luogo della massima potenza capitalistica del mondo, gli Stati Uniti, il lavoro sia precarizzato in toto, privato ormai di vere tutele giuridiche e sindacali, ridotto ad una pura variabile dipendente degli interessi d'impresa e, salvo alcune professioni medio-alte, malissimo retribuito (come documenta il bellissimo volume-inchiesta di una giornalista americana *radical, Paghe di fame*): vuol dire che lo sfruttamento selvaggio della forza-lavoro, e l'impoverimento crescente del lavoro stesso, non sono certo la triste prerogativa dei paesi del Sud del mondo. Di fronte a processi di questa portata, il «riformismo» si dimostra, semplicemente, impotente e non può, ogni volta che o riconfermare la propria vocazione «ecumenica» o, più prosaicamente, privilegiare le sue vocazioni centriste. L'abbandono di un legame privilegiato con il mondo del lavoro, e di una prospettiva di superamento del capitalismo, risultano alla fine «disarmanti» per la sua stessa strategia.

Naturalmente, l'«impossibilità di essere riformisti» non implica l'impossibilità delle riforme – salvo la difficoltà di definire oggi una nozione linguisticamente così terremotata da richiedere (anche da parte nostra) una rigorosa messa a punto. Sapendo che ogni singolo mutamento rilevante, non solo legislativo, è destinato a produrre conflitti «pesanti», che mettono in causa interessi forti, cultura, resistenze attive e resistenze

inerziali: un lavoro che in realtà è riduttivo ascrivere al campo del riformismo o della trasformazione rivoluzionaria. Torno alla questione del lavoro: il superamento di ogni regime di precarietà e di illegalità non sarebbe forse la Grande Riforma di cui l'Italia ha bisogno? Una delle più colossali Riforme anticapitalistiche di questi decenni? Una delle battaglie più dure e difficili che ci stanno di fronte?

### La sinistra europea

Infine, i problemi legati alle prospettive del breve e del medio periodo. Leggendo il documento, una domanda mi si è affacciata, quasi d'autorità, alla mente: quanto tempo abbiamo, di fronte a noi, per tentare, se non il «grande balzo in avanti», almeno un salto significativo nei percorsi e nelle scelte? In politica, così si dice, i tempi sono sempre rilevanti – per qualcuno, anzi sono decisivi. Personalmente, a questo interrogativo, non sono in grado di rispondere davvero: salvo, tuttavia, la persuasione che il tempo a nostra disposizione è ormai abbastanza breve. Per noi, per voi, per tutti coloro che hanno a cuore le sorti della sinistra, e non intendono né rassegnarsi a un destino minoritario né approssimarsi a diventare ospite tollerato dentro un vasto contenitore democratico e vagamente progressista.

La nostra risposta, lo sapete bene, è il Partito della Sinistra Europea, che abbiamo promosso e che stiamo costruendo, con modalità

non tradizionali. Un nuovo soggetto politico, di natura pluralistica ma non eclettica, che tenta di aggregare soggetti e soggettività di natura diversa: forze politiche, come Rifondazione comunista, associazioni, dirigenti ed esperienze sindacali, singoli intellettuali, movimenti territoriali, movimenti pacifisti, culture ecologiste. Un'idea relativamente inedita di aggrega-

zione, che contamina orizzontale e verticale, basso e alto, singolare e plurale. Una scelta che non dissolve nessuno, ma valorizza – prova a valorizzare – ogni specificità, costruendo di volta in volta le sintesi e le unità che sono possibili. In questo processo, si entra e si opera liberamente, ognuno con pari dignità rispetto agli altri. Non è un'idealizzazione, ma un tentativo

di lavorare anche sulla sfera della rifondazione della politica, dei suoi contenuti ma anche delle sue forme: possiamo tutti e tutte convenire, credo, che senza questa tensione «utopistica» i passi reali in avanti rischieranno di essere soltanto apparenti. In questo senso, questo nuovo soggetto è a disposizione di tutti coloro che vorranno farne un «buon uso».